

# Giacomo Soffiantino

Nato a Torino e allievo di Calandri e Menzio, nell'ambito della grande tradizione torinese, ha insegnato al Liceo Artistico e all'Albertina, rivelandosi grande nell'Arte come nell'insegnamento. Ha esposto in tutto il mondo ed è conosciuto in Europa e in America, ha partecipato più volte alla Biennale di Venezia, ottenendo prestigiosi riconoscimenti. Il suo mondo è caratterizzato da una profonda attenzione al mistero, a ciò che segretamente si annida anche nel quotidiano, dentro e oltre la nostra percezione. Tale mistero è per lui un sentimento di intima sacralità, rispetto a Dio e rispetto alla Vita, le cui profonde radici affondano in un mondo sconosciuto, ma fortemente nostro e ricco di ogni bellezza e di ogni dolore. Coerente con molta della recente produzione dell'artista, l'Arlecchino è evocato da oggetti, quasi da "indizi", piuttosto un'assenza che una presenza: su un fondo a quadrati policromi, dai toni molto attenuati, impastati col nero dello sfondo, sono disposti modelli da accademia, una protome su cui è apposta una maschera, una mano che racchiude una sfera. Sulla sinistra, sul nero dello sfondo è delineata in bianco una maschera a becco da medico. Si tratta di un affioramento, come i fossili, come i teschi che compaiono in tanta parte della produzione più significativa di Soffiantino, sintesi di una ricerca artistica e filosofica, che ha come riferimento costante la dimensione "fossile", frutto di una meditazione di ascendenza mistico barocca su ciò che resta delle esistenze e di considerazione sulle possibilità cognitive dell'uomo, che delle cose e della storia – tradotte in concetto – sa rendere solo fossili o calchi di gesso, privi della vitalità che un giorno li ha percorsi. E' chiaro qui il riferimento all'Arlecchino come figura legata alla morte, che dell'individuo lascia solo tracce prosciugate – quasi *ossi di seppia* – in una considerazione insieme esistenziale e cognitiva.



*fdc*